

Marco Palla

A differenza di molti colleghi che sono stati capaci di tracciare, da angolazioni diverse, un compiuto ritratto storiografico di Simonetta Ortaggi, io non posso che limitarmi ad un ricordo personale, in primo luogo per ragioni specifiche legate ad una mia non grande competenza sulle tematiche che furono oggetto del lavoro scientifico di Simonetta (in primo luogo) e, in secondo luogo, anche per un motivo che cercherò di spiegare immediatamente. Nella nostra vita di studiosi è molto frequente venire in contatto con gli studi dei colleghi, senza averli conosciuti di persona. Ci si incontra, per così dire, indirettamente, e spesso un nome, anche un nome importante per la nostra formazione o per quel determinato ambito di conoscenze, resta per sempre un dato bibliografico. In questo caso, la curiosità di capire e vedere quel nome tradotto in persona vivente resta inappagata. Per quanto ci si sforzi di indovinare il carattere, il temperamento, le qualità umane della nostra referenza bibliografica, resta impossibile andare oltre a mere congetture. E, naturalmente, ai fini esclusivi della ricerca scientifica für ewig (per citare un'espressione frequentemente usata negli scritti carcerari di Antonio Gramsci), la conoscenza diretta degli autori in quanto persone non è indispensabile.

Nel caso della mia esperienza, ho incontrato Simonetta Ortaggi come referenza bibliografica in anni ormai lontani e, prima del 1992, avevo letto di lei non molti studi. Sono però stato felice di averla conosciuta come persona e provo per lei il rimpianto di tanti che le sono stati amici, anche più a lungo di me. Per parafrasare le espressioni che Italo Calvino manifestò in morte di un suo caro amico, Giancarlo Marmori, è senza dubbio vero che la bibliografia degli studi di Simonetta resterà la parte più importante della sua eredità scientifica: ma cosa sono tutte le nostre bibliografie, nei momenti drammatici della scomparsa delle persone viventi che le hanno prodotte con il loro lavoro? L'eredità "immateriale" che Simonetta ha lasciato a tantissimi che hanno avuto la fortuna di conoscerla e di frequentarla è, almeno dal mio punto di vista e secondo il mio attuale stato d'animo, altrettanto rilevante.

Ho incontrato di persona Simonetta all'inizio del 1992, se non ricordo male, nel gennaio, in un corridoio della facoltà romana di scienze politiche, dove si svolgevano le prove di un concorso universitario al quale entrambi, con tanti altri colleghi, concorrevamo. Per ragioni alfabetiche, eravamo stati convocati nello stesso giorno. Ci presentammo, e feci in quell'occasione

anche la conoscenza di Paolo Cammarosano, che aveva accompagnato la moglie. Con i capelli corti di un inconfondibile tonalità rossa, non alta di statura, sottile, con un fare molto giovanile e cordiale, Simonetta scambiò con me pochi convenevoli e ci concentrammo subito sullo scambio delle comuni sensazioni di ansietà e insieme di concentrazione con cui ci accingevamo a sostenere le prove concorsuali. Il giorno dopo, per l'occasione della lezione o "prova didattica" che dovevamo sostenere, ci rivedemmo ancora e, di nuovo, Simonetta stabilì un clima di simpatia e di confidenza che mi fece piacere ricambiare. Non avrei però immaginato, in quei giorni, che non solo avremmo vinto il concorso ma che saremmo stati colleghi a Trieste. Per Simonetta la destinazione triestina era del tutto naturale, ma non così per me. Prendendo servizio nel novembre 1992 a Trieste, e già nelle settimane precedenti avendo preso molti contatti telefonici con Paolo e Simonetta, i coniugi Cammarosano furono i primi ad accogliermi come un collega e come un amico, presentandomi in facoltà e nel dipartimento di storia e soprattutto iniziando una lunga serie di inviti nella loro ospitale casa, che io gradivo molto soprattutto durante le prime esperienze invernali (con bora) in Trieste. Il rapporto tra colleghi e il clima accademico costruttivo che trovai furono facilitati in enorme misura dalla simpatia e dalla cordialità personale di Simonetta e Paolo, in modo tale che sia nel 1992-97, quando fui in servizio all'università, sia in seguito, ho sempre provato una sensazione piacevole, di aspettativa e qualche volta vorrei dire perfino di gratitudine nei confronti del capoluogo giuliano. Naturalmente nelle cene di casa Cammarosano incontrai Michele e Andrea, allora ragazzini, con i quali fu immediatamente stabilita una vera e propria complicità: in genere, visto che i figli di Paolo e Simonetta, che i genitori chiamavano allora con affettuosa ironia "i nani", non erano ammessi al tavolo degli adulti e cenavano prima, per prepararsi adeguatamente al sonno serale e agli impegni scolastici dell'indomani, io mi permettevo a gesti, intravedendoli dietro lo stipite di una porta, di autorizzarli a introdursi furtivamente in sala da pranzo dove, sgattaiolando dietro ai divani, potevano finalmente scartare la confezione di cioccolatini o il pacchetto di dolci che gli ospiti avevano portato. A quel punto gli adulti si accorgevano della presenza di Michele e Andrea e davano loro il permesso di assaggio. Con il proseguire della tradizione conviviale, io cercavo sempre di sollecitare qualche performance musicale dei "nani", che si esibivano al pianoforte con bella sicurezza.

La vita triestina rendeva insomma, con il passare del tempo, sempre più indistinguibile la persona di Simonetta dalla storica Ortaggi. Ci scambiava-

mo i nostri lavori scientifici, facevamo da correlatori alle tesi dei nostri allievi, facevamo parte dell'unità locale di alcuni progetti di interesse nazionale coordinati da Enzo Collotti e da Paul Corner. Gli incontri negli studi e nei corridoi del dipartimento erano sempre occasione di informazioni sul lavoro, di non pochi scherzosi accenni alle comuni idiosincrasie, a volte anche di manifestazioni di non piena concordia su una certa questione accademica o burocratica. Simonetta aveva il dono (per citare ancora una parola chiave del lessico calviniano, nel senso in cui la intendeva l'autore delle *Lezioni americane*) della leggerezza, e riusciva a scherzare con gli altri anche quando non era di buon umore.

Negli anni triestini ho letto più lavori di Simonetta di quanti non ne conoscessi prima del 1992. Mi pare che nei suoi studi tendessero a farsi evidenti, e sempre più solidi e riconoscibili, alcuni elementi e punti di forza: non ultima ragione di rimpianto per la scomparsa di una storica che stava dando il massimo delle sue potenzialità. Intanto, la disciplina che Simonetta insegnava, Storia sociale contemporanea, la metteva in grado di praticare effettivamente la storia contemporanea come storia di lungo periodo, e non solo di menzionarne astrattamente le virtù. Le continuità e le rotture che Simonetta studiava erano di volta in volta collocate in un percorso di lunga durata che andava dall'età moderna al Novecento e che si era giovato, credo, anche del fortissimo sodalizio intellettuale che legava Simonetta a Paolo. La sensibilità di Simonetta per le tematiche di lungo periodo nella formazione della classe operaia, la perizia filologica con cui leggeva la documentazione statistica ed economica, tanti altri problemi di storia sociale come storia di lotte e di conflitti "nuovi" ma che trovano in utopie di antica data e in lontanissime radici di "economia morale" i loro primi riferimenti, dimostravano continuamente la fertilità di questo approccio non certo congiunturale e angustamente ristretto alla contemporaneità, allo stesso "presente come storia". La storia sociale praticata da Simonetta non aveva parentele né con le graziose edulcorazioni di alcune aggiornate esercitazioni accademiche di microstoria, né con l'antica definizione di G. M. Trevelyan sulla storia sociale, che sarebbe tutto quanto è storia, "senza la politica". La politica, non come storia politica in senso strettamente letterale o partitico, ma come storia della politica e del potere, faceva parte della storia sociale praticata da Simonetta al pari dell'evoluzione economica e demografica, o della storia delle mentalità e delle grandi svolte culturali. A me pare, se non ho letto male i lavori di Simonetta, che in questo approccio antieconomicistico e antiquantitativistico trovassero una sintesi felice sia le grandi letture ispiratrici e "gli autori" di Simonetta (da Marx a Gramsci a

Thompson), sia una sua personale dimostrazione di militanza storiografica contro le manifestazioni boriose di "pensiero debole" o anche di incipiente revisionismo. In questo senso, la lezione di Simonetta è stata molto coerente, pur nella maturazione di interessi diversificati e nel lavoro su tematiche storiche anche molto diverse e differenziate nel tempo. Mi piace richiamare questo aspetto, per così dire, "antilibresco" del lavoro di Simonetta, che pure non si stancava di leggere e rileggere testi e documenti, cercando sempre nelle fredde serie statistiche il materiale umano che i numeri spesso, volutamente o meno, finiscono per obliterare.

Ci sarà tempo per tornare a rileggere queste referenze bibliografiche. Reputo una fortuna poter dire che, per me, sarà anche in futuro difficile, anzi impossibile, leggerle freddamente o separarle e distinguerle dall'autrice che tanta simpatia sprigionava e di tanta cordiale amicizia non è stata certo avara. Visto che c'è quasi sempre qualcuno che ha già scritto le parole giuste, prima di noi e in modo incomparabilmente migliore di quanto possiamo fare (certo, di quanto possa fare io), voglio salutare Simonetta Ortaggi con un pensiero di Elias Canetti: "ai vivi che conosciamo bene abbiamo sempre qualcosa da rimproverare. Ai morti siamo invece riconoscenti perché non ci proibiscono il ricordo".